



La RAGIONE



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 21 marzo 2026 / Anno 6 Numero 57 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Mastrolindo

di Davide Giacalone

Nel nostro mondo de "La Ragione" l'onorevole Andrea Delmastro Delle Vedove è un condannato per guida in stato d'ebbrezza (questione risolta con un'oblazione) e ha altre pendenze senza sentenze definitive, pertanto è da considerarsi innocente. A maggior ragione questo vale per l'indagine in corso, relativa a una società in cui si dovrà accertare se era o meno consapevole della natura criminale di uno dei soci. Ci piacerebbe vivere in un mondo nel quale la distanza fra l'ipotesi di reato e l'eventuale sentenza non si misuri in anni. Nel loro mondo un governante già sotto processo e ora raggiunto da un nuovo sospetto viene considerato colpevole della condizione in cui si trova, pertanto se ne chiedono le dimissioni. Loro non capiscono il nostro mondo e noi non ci meritiamo il loro.

Tale broda ha sozzato la campagna referendaria, dimostrando ulteriormente il fallimento - politico e culturale - del preteso bipolarismo, basato su false coalizioni il cui unico collante è il contrapporsi all'altra. Un'insensata faziosità che ha generato l'orgia scambista che fra poco si chiude in un trionfo di opposti forcaioli che ignorano il contenuto garantista della riforma. È estraneo alla loro cultura. Forse non varrebbe neanche la pena di parlarne, se non fosse che si ha l'impressione che questo sia l'antipasto del periodo che ci aspetta: i casi Delmastro si moltiplicheranno e nuovi soggetti proveranno a impersonare Mastrolindo. Anche perché c'è un aspetto che riporta a quegli anni fra la fine degli Ottanta e l'inizio dei Novanta, a quel clima che rese impossibile procedere immediatamente alla immediatamente necessaria separazione delle carriere: le inchieste giudiziarie cancellarono un mondo politico che non aveva capito il cambio di scenario internazionale (lo capì Silvio Berlusconi, fondatore del sistema che da tempo agonizza). Allora le democrazie occidentali avevano vinto la Guerra fredda, portando all'incruento e benefico crollo del mondo

sovietico. Quel che succedeva era evidente, ma non fu colto che cambiava le regole della politica nelle democrazie, compreso il suo finanziamento. Il resto, forse, lo ricordate. Oggi torna la Guerra fredda e la più truce coltellata alla schiena viene dalla Casa Bianca, il che cancella la possibilità di avere coalizioni in cui si trovano europeisti e antieuropeisti, putiniani e antiputiniani. Oggi come allora la politica può capire e interpretare il cambiamento, cessando la sopravvivenza per mera e taroccata contrapposizione. Oggi come allora può non esserne capace e finire con l'essere travolta.

A destra e a sinistra sono settimane che non si parla della giustizia, ma si parla dei magistrati e della magistratura come contropotere. Il che è una bestemmia, ma anche il credo di chi non ha mai capito il diritto e mai frequentato i diritti (che non siano quelli di farsi gli affari propri). La mattina dopo il referendum non sarà cambiato niente: resteranno ferme l'obbligatorietà dell'azione penale e l'irresponsabilità del procuratore che trascina in ceppi un cittadino. La sinistra che si schiera con l'Associazione nazionale magistrati pensando di schierarsi contro il potere firma il certificato della propria morte cerebrale. La destra che pensa con la separazione delle carriere di liberarsi del potere dei magistrati è già morta prima di nascere. Ma quel potere resterà lì.

E se il correntismo della spartizione togata, al Consiglio superiore della magistratura, ha suggerito e suggerisce colleganze fra i capibastone togati e i capicordata parlamentari (che è poi la ragione per cui molte decisioni sono prese all'unanimità, perché già spartite), il vertiginoso e colpevole indebolimento della politica produrrà una nuova autoaffermazione del potere giudiziario. Aprite gli occhi e chiedetevi perché a governare la riforma sono tutti magistrati e perché il capofila del No e quello del Sì rispondono al cognome di due giustizialisti: Gratteri e Di Pietro. Mastrolindo prometterà ancora pulizia, ripropo-

La manina



Meloni ha ragione: la vicenda Delmastro non c'entra con il (merito del) referendum. C'entra con il viverlo come partita pro o contro la magistratura. Circa la «manina», che l'avrebbe fatta emergere, tale tesi ha ripetutamente portato sfortuna.

Finte e bluff fra alleati

La commedia

di Fulvio Giuliani

Sullo sfondo della guerra in Iran abbondano i giochi di finte e controfinte. Quelli del presidente degli Stati Uniti Donald Trump sono ripetuti e ben noti, con l'ossessivo ripetere che «Il lavoro è finito», «L'Iran è battuto e prostrato», «Non ci sono più obiettivi da colpire, navi da affondare, strutture nucleari da distruggere». Nonostante ripeta tutto questo giorno dopo giorno, la realtà è che il tempo passa e dallo scorso 28 febbraio Washington non dà la minima sensazio-

ne di sapere quanto possa durare il conflitto, con quali sviluppi di carattere militare e soprattutto perseguendo quale obiettivo finale. Non va mai dimenticato, infatti, che Israele continua a ripetere di volere il rovesciamento del regime degli *ayatollah* (come?), mentre gli Stati Uniti si trincerano sempre dietro la cancellazione del programma nucleare. Dichiarazioni roboanti, battute e smorfie tipiche dell'armamentario trumpiano a parte, c'è un concreto dato di fatto che supera tutto: il ministro della Guerra

Segue a pag. 11

Umberto Bossi

Già fatto fuori

di Massimiliano Lenzi

Il suo Carroccio - quello del Nord produttivo che si diceva stufo di mantenere un Sud assistito e gridava «Basta tasse!», che all'Italia preferiva l'Europa perché la Lombardia in fondo è da sempre europea - non esisteva più. Da anni. Era sepolto pure il *totem* della secessione, della Padania con tutte le sue scenografie, compresa l'ampolla per l'acqua del Po: una liturgia tra Brancaleone e i riti celtici. Sbocciarono, questi padanismi mistici, negli anni della solitudine della Lega, dopo la rottura con Silvio

Berlusconi a fine 1994 e prima del riabbraccio col Cavaliere, in vista delle elezioni politiche del 2001. Tutto ciò era già finito, da tempo, ben prima della morte fisica di Bossi avvenuta due giorni fa. Via, con l'arrivo di Matteo Salvini alla guida della Lega, che sceglie d'inseguire il progetto politico d'un partito nazionale che prenda voti anche al Sud e alzi le polemiche con l'Europa. Se Salvini rappresenta la Lega che ha seppellito lo spirito bossiano (si pensi, per citare un fatto recente, alla candidatura del generale Roberto Vannacci

Segue a pag. 11



Mutazione profonda
Perdei-Provinciali

Confermato ciò che raccontammo
Pagina 2

Si torna ai sovietici
Y. Colombo

In manicomio il blogger anti Putin
Pagina 2

Trappola della legge elettorale
E. Gulotta

Un gioco pericoloso
Pagina 4

Azzerato l'Iran non il regime
T.A. De Filippo

Parla il generale Pietro Serino
Pagina 5

The Telegraph descrive oggi quel che raccontiamo da molto tempo e dall'Ucraina

Mutazione profonda

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Synelnykove – In un articolo pubblicato il 14 marzo, “The Telegraph” ha presentato come una novità l’allargamento della *kill zone* ucraina fino a 150 km dal fronte e le relative implicazioni sulla logistica russa. Molti altri *media* hanno rilanciato negli scorsi giorni quell’articolo con tutta l’hype che si riserva a eventi improvvisi. Vieni da chiedersi dove fossero nei mesi precedenti, dal momento che ne scriviamo – proprio in quei termini – da almeno un anno.

Tanto che lo scorso 11 novembre arrivammo a spiegare in un articolo scritto proprio da questa città come il concetto stesso di fronte fosse ormai del tutto irrilevante dato che, oltre alle zone d’infiltrazione reciproca definite dal *range* operativo dei più classici Fpv (20 chilometri, erosi in quota parte di territorio controllato da russi e ucraini), esistono gradienti di rischio determinati dalla densità con cui entrambe le parti riescono a proiettare la propria tecnologia.

Parola per parola, il comandante in capo delle forze armate ucraine Oleksandr Syrskij descrisse quattro mesi dopo nello stesso modo un fronte «indefinibile» che ormai ingloba quelle che un tempo avremmo definito “retrovie”.

Per quanto apprezzabile, il tentativo di “The Telegraph” di fotografare la situazione – così impostato – è monco e conferma solo a metà un quadro che quel tipo di giornalismo arriva a descrivere per struttura dopo la realtà che pretende di spiegare.

Realtà come quella di Synelnykove, Pavlohrad, Balabyne, Posad-Pokrovske, Ukrainka, Novohorivka, Kyselivka, Oleksandrivka e tutte le altre centinaia d’insediamenti da cui abbiamo riportato la situazione per presa diretta negli ultimi mesi riprovano come la tecnologia sia cambiata con adattamenti reciproci da entrambe le parti. Non soltanto da parte ucraina. Con ritardi nell’ordine dei 4-6 mesi rispetto ai nostri dispacci, anche altri *media* hanno pian piano iniziato a far circolare descrizioni – per quanto approssimative – piuttosto fedeli alla realtà.

Il 24 febbraio scorso, Reuters descriveva un campo di battaglia dominato da droni che stanno estendendo la *kill zone* lungo l’intero fronte, rendendo sempre più letale qualsiasi spostamento terrestre. Il giorno dopo quello stesso *media* riportava che gli operai ucraini stavano installando reti antidrone su 4mila chilometri di strade proprio perché «Mosca colpisce *supply routes* e *rear bases* sempre più in profondità». Il 4 febbraio, “Le Monde” documentava come i russi stessero colpendo a più di 100 chilometri dalla linea di contatto, aggiungendo che attacchi fino a 150 chilometri erano già possibili anche senza Starlink.

Non è una disputa di primogenitura giornalistica: *scripta*

manent. Qui non si tratta di rivendicare un’anticipazione cronologica ma di fornire un modello interpretativo corretto. Si tratta di spostare la questione dal piano della novità mediatica a quello strutturale della guerra.

Al di là del sensazionalismo, occorre spiegare che lo spazio operativo non è più binario – sicuro/insicuro, fronte/retrovia – ma continuo, stratificato, probabilistico. In termini analitici è una descrizione molto più avanzata di quella proposta da “The Telegraph”, che invece tende a trattare i 150 chilometri come una soglia quasi spettacolare, cioè come un fatto nuovo in sé anziché come il sintomo d’un mutamento sistemico già in atto. La trasformazione del campo di battaglia non consiste nell’estensione lineare della gittata, ma nella dissoluzione stessa della distinzione classica fra fronte e retrovia. Il passaggio cruciale, oggi, è la reciprocità di tale adattamento. Non stiamo negando l’efficacia della tecnologia ucraina ma riteniamo doveroso spiegare ancora che l’intero teatro bellico è stato riconfigurato da entrambe le parti. I nomi delle centinaia di città da cui abbiamo quotidianamente redatto i nostri dispacci non sono elementi decorativi ma evidenze dal campo che corroborano una tesi. Occorre smontare una semplificazione diffusa in molti racconti occidentali, che tende a leggere l’innovazione come un vantaggio soltanto ucraino senza cogliere che la vera dinamica è una spirale di innovazione/controinnovazione.

Quattro anni fa si scriveva – a distanza – che «i russi vengono gettati a combattere con le pale nel tritacarne ucraino». Dal fronte, spiegammo una realtà molto diversa. Così, negli anni, abbiamo descritto la trasformazione profonda della guerra moderna.

Non basta solo esserci, e prima di tutti. Occorre esserci e osservare bene. La presa diretta non serve solo a vedere prima ma a vedere diversamente. Chi osserva da remoto tende a identificare la trasformazione del conflitto quando essa produce un titolo sintetizzabile. Chi lavora sul terreno, invece, ne coglie le variazioni incrementali, gli slittamenti, la continuità. Per questo i *media mainstream* parlano spesso di “svolte” quando in realtà si tratta dell’emersione tardiva d’un processo. Per questo la convergenza fra le dichiarazioni di Syrskij e i nostri testi non è solo lessicale ma concettuale.

I 150 chilometri di *kill zone* non sono oggi il fatto centrale, bensì l’indicatore d’una trasformazione più profonda. Non ricordare che essa riguarda entrambe le parti o sminuirne una è profondamente scorretto.

Non c’è stata alcuna ‘scoperta’ ma semmai una tardiva presa d’atto mediatica. La guerra non è cambiata all’improvviso ma – stando a quel che si legge – è arrivato in ritardo il linguaggio per descriverla.



Internato in manicomio il blogger che ha criticato Putin come ladro e criminale

Si torna ai sistemi sovietici

di Yurii Colombo

Mosca – Quattro sere fa il *blogger* russo filogovernativo Ilya Remeslo, che ha dedicato diversi anni della propria esistenza a lottare contro Alexey Navalny fino a far pensare che ci fosse qualcosa di personale contro l’oppositore russo, aveva pubblicato sul suo canale Telegram un lungo *post* in cui a sorpresa criticava aspramente Vladimir Putin. Nel suo messaggio Remeslo elencava uno per uno i motivi per cui ha smesso di sostenere Putin. Un esempio di libertà di opinione che è però durato davvero poco: l’altro ieri il *blogger* è stato rinchiuso in un ospedale psichiatrico moscovita. Una pratica contro i dissidenti già nota nell’Unione Sovietica di Kruscev e di Breznev, a quanto pare tornata ora in auge.

Ma cos’aveva scritto Remeslo? Aveva definito la guerra con l’Ucraina «assolutamente senza via d’uscita» e sottolineato che il conflitto sta causando gravi danni all’economia russa. Sollevava inoltre dubbi sulla libertà di Internet e dei *media* in Russia: «Per ironia della sorte, nel 2017 sono stato proprio io a porre a Putin una domanda a un *forum* mediatico sul futuro di Internet in Russia. Putin mi rispose al-

lora che non avremmo seguito la strada della Cina, e menti». Un’altra critica del *blogger* riguardava la durata del mandato dello zar: «A quanto pare, ha intenzione di rimanere sul trono per almeno altri 150 anni. Com’è noto, il potere assoluto corrompe in modo assoluto». Remeslo proseguiva scrivendo che Putin «non rispetta i propri elettori e non vuole ascoltarli». E concludeva il suo *post* con queste parole lapidarie: «Vladimir Putin non è un presidente legittimo. Vladimir Putin deve dimettersi ed essere processato come criminale di guerra e ladro». Parole fortissime, perché in Russia si può in qualche misura criticare “il governo” e perfino “il sistema” ma non il “Capo Assoluto”. Subito dopo Remeslo aveva registrato un breve video in cui forniva un altro motivo per non sostenere Putin: «La sua folle, quasi morbosa, brama del lusso». Il *blogger* sottolineava che lo zar aveva tutto ciò che serviva per migliorare al massimo la vita della gente in Russia, ma ha «preso la strada tortuosa dell’arricchimento personale e dei suoi amici».

Leonid Volkov, che è stato per anni il braccio destro di Navalny, è rimasto inizialmente perplesso per questa svolta e sul momento non ha escluso che Remeslo non si trovasse già più sul territorio russo e avesse subodorato la possibilità di costruirsi una nuova verginità, che spesso coincide con l’intuizione che la stella del governante di turno stia iniziando a non

brillare come un tempo. Tuttavia, nelle ore successive Remeslo ha continuato a pubblicare *e-mail* e immagini con critiche a Putin. Per esempio si è interrogato sui territori ucraini annessi dalla Russia: «E qual è il vantaggio per il cittadino russo medio? Tutto là è in macerie. Abbiamo ottenuto territori gravati da debiti miliardari per la ricostruzione. Qual è il loro valore? Rifletteteci». In un ulteriore *post* ha scritto che Putin «diventa sempre più debole di anno in anno» perché teme la concorrenza e per questo «perderà il potere» già nel corso del 2026.

Il conduttore televisivo e propagandista Vladimir Soloviev aveva reagito ai *post* di Remeslo digrignando i denti e sostenendo che alcuni «non reggono la tensione», «perdono il controllo» e «cominciano a diffondere narrazioni altrui. Molti di loro non possono essere definiti altro che compagni di viaggio del potere... E poi, all’improvviso, quando sembra loro che qualcosa non abbia funzionato, passano nell’altro campo». Soloviev vuol solo sembrare della razza di chi affonda come in un’Atlantide assieme al capo e ai gerarchi fedelissimi. Remeslo voleva invece essere un personaggio per tutte le stagioni. A 42 anni poteva contare su oltre 100mila *follower* e alcuni suoi messaggi raggiungevano 1 milione di visualizzazioni. Un po’ troppo, evidentemente, per il Leviatano dominante.

La figura poliedrica di Giuseppe Antonio Borgese

Rimase negli Usa per non giurare fedeltà al fascismo

di Antonino Cangemi

Giuseppe Antonio Borgese – figura di spicco nel panorama culturale del Novecento – è oggi quasi dimenticato o comunque sottovalutato nei suoi meriti. Che sono tanti: come critico letterario, romanziere, intellettuale antifascista dalla schiena dritta e con una visione universale della politica avversa ai particolarismi e ai nazionalismi. Ricordarli, seppure sommariamente, è doveroso in tempi in cui si tende a sottrarre alla memoria il passato e i suoi uomini migliori. Il Borgese critico letterario ha avuto in Benedetto Croce il suo primo mentore. È infatti Croce che, dopo avere recensito con favore su “La Critica” due sue note su Gabriele D’Annunzio, nel 1905 fa pubblicare da Laterza la sua tesi di laurea “Storia della critica romantica in Italia”. Successivamente, però, le posizioni dell’eccentrico letterato di Polizzi Generosa si allontanano da quelle del maestro e si avvicinano agli insegnamenti di Francesco De Sanctis. In “Tempo di edificare” del 1923 – che raccoglie alcuni suoi scritti su riviste e giornali – polemizza con il frammentismo e i rondisti (definisce “Pesci rossi” di Emilio Cecchi «un libro d’esercizi e di solfeggi») e sottolinea la neces-

sità di «edificare» opere di largo respiro d’impronta realista rivalutando il romanzo, allora in Italia trascurato. Lo studioso di letteratura Borgese ha intuito e lo sguardo rivolto all’Europa: conia l’espressione «poesia crepuscolare»; apprezza per primo “Gli indifferenti” di Alberto Moravia; comprende il rilievo di uno scrittore come Federigo Tozzi che, partendo dal Verismo, approda a una scrittura introspettiva aperta a nuovi spiragli; conosce bene la letteratura tedesca di cui è anche docente. Il Borgese scrittore è soprattutto l’autore di “Rubè”, uno dei romanzi cardine del nostro Novecento. Pubblicato nel 1921, il suo protagonista è lo specchio della disillusione e irresolutezza della borghesia italiana prima della marcia su Roma e dell’avvento del fascismo. Rubè è la trasfigurazione dell’uomo inetto della migliore letteratura italiana ed europea. Il protagonista del romanzo è un giovane siciliano che si trasferisce a Roma per fare l’avvocato, partecipa da interventista alla Prima guerra mondiale (come l’autore), ne ritorna stravolto e, vittima del travaglio interiore tra incertezze politiche e sentimentali, finisce preda della follia. Ma vi è anche un altro Borgese che va ricordato: l’intellettuale di «tenace concetto», fautore di nuove architetture istituzionali internazionali. È uno dei 13

accademici su 1.256 che rinunciano alla cattedra per non doversi piegare al fascismo. Nel luglio del 1931 si trova in California per tenere alcuni corsi universitari; quando il mese dopo Mussolini impone il giuramento di fedeltà al regime, decide di rimanere negli Stati Uniti. Nel 1938 ottiene la cittadinanza americana e l’anno dopo sposa in seconde nozze la figlia di Thomas Mann, Elisabeth, conosciuta a casa dello scrittore tedesco. Nel suo periodo americano fonda con Gaetano Salvemini la Mazzini Society e scrive il saggio “Goliath, the March of Fascism” in cui, ripercorrendo la storia d’Italia, mette in luce le radici e le ragioni del fascismo. Nell’ultimo Borgese sul letterato prevale l’utopista, impegnato (insieme ad altri illustri intellettuali) a delineare un nuovo ordine mondiale retto dalla collaborazione tra gli Stati per la pace universale. Tra i suoi scritti vanno ricordati “The City of Man” (con la collaborazione anche di Thomas Mann) e “Disegno preliminare di Costituzione mondiale”. L’impegno per la ricostruzione di un nuovo mondo dalle macerie della Seconda guerra mondiale gli vale la candidatura al Nobel per la pace nel 1952, l’anno nel quale il 4 dicembre è costretto ad arrendersi alla morte, che ne spegne l’incontenibile energia intellettuale.



Il potere si manifesta come amministrazione infinita

Persi nel castello burocratico

di Cristina La Bella

Franz Kafka scrive “Il castello” (“Das Schloss” nel titolo originale) nei primi anni Venti del Novecento. Il romanzo rimane incompiuto e verrà pubblicato nel 1926, due anni dopo la morte dello scrittore, per iniziativa dell’amico ed editore Max Brod. Kafka stesso non ne vide mai la forma definitiva. Difficile leggerlo oggi senza avere l’impressione che anticipi con inquietante precisione una delle esperienze più tipiche della modernità: il confronto dell’individuo con la grande macchina amministrativa. La vicenda è nota e proprio per questo appare quasi surreale. K., un agrimensore, arriva in un villaggio dominato da un castello. È stato convocato per lavorare lì, ma appena giunto scopre che la sua presenza non è affatto chia-



ra. Nessuno sa davvero perché sia stato chiamato, nessuno sembra in grado di confermare il suo incarico. Da quel momento la sua esistenza diventa una lunga ricerca di riconoscimento: K. chiede spiegazioni, tenta di avvicinarsi ai funzionari del castello, cerca intermediari. Tutto però si perde in una rete di uffici, segretari e procedure. Il potere esiste, ma è irraggiungibile. È qui che affiora una delle intuizioni più profonde dello scrittore di Pra-

ga: il potere moderno spesso si manifesta come amministrazione infinita. Non è un caso che uno degli interpreti più acuti di Kafka sia stato Milan Kundera. Nel saggio “Il sipario” questi osserva che ciò che annienta davvero l’agrimensore K. non è la crudeltà del sistema, ma qualcosa di molto più banale e devastante: il tempo. L’uomo «chiede un’udienza e il castello la rinvia; la controversia si prolunga» scrive Kundera e, mentre la procedura continua, la vita scorre. Nel romanzo di Kafka il potere non appare mai direttamente: non c’è un sovrano né un tiranno, tutto passa attraverso una catena opaca di segretari. Chi sembra avere accesso all’autorità si rivela quasi sempre impotente o semplicemente parte di un meccanismo farraginoso. Anche quando K. riesce finalmente a ottenere un

contatto con un impiegato del castello, l’incontro non produce nulla. Il rappresentante dell’autorità parla a lungo con tono burocratico, ma senza arrivare a una soluzione. Tant’è che a un certo punto K., esausto, si addormenta mentre l’uomo continua a spiegare. È l’ultimo atto. Nel tentativo di avvicinarsi al castello, K. aveva cercato alleati nel villaggio: dapprima si era unito a una cameriera che sembrava avere rapporti con un alto funzionario, poi era entrato in contatto con la famiglia Barnabas, emarginata proprio a causa dei suoi legami ambigui con l’amministrazione del castello. Ma ogni relazione si era rivelata fragile, attraversata dalla stessa zona d’ombra che governava il sistema. È qui che l’intuizione di Kafka diventa quasi profetica. L’eroe del romanzo classico agiva, decideva, sfidava il mondo. K. entra invece nella

storia quasi per errore: la sua convocazione sembra il risultato di un disguido amministrativo. E da quel momento tutta la sua vita consiste nel tentativo di chiarire quella svista. «L’errore burocratico diventa l’unica poesia (poesia nera) della nostra epoca» evidenzia Kundera nel suo saggio. Secondo il racconto di Max Brod, Kafka aveva immaginato per il romanzo un finale ironico e terribile: dopo una vita trascorsa a cercare di essere riconosciuto dal castello, K. muore di sfinito. Solo allora arriva la decisione delle autorità: non aveva diritto di vivere nel villaggio, ma per circostanze particolari gli sarebbe stato concesso di restarvi. Un annuncio che arriva troppo tardi. Il non detto del romanzo suggerisce insomma che il potere non sempre schiaccia gli individui: più spesso li consuma con l’attesa.

Protesta a Praga

Governo ceco che copia dal Cremlino

di Antonio Pellegrino



Il rischio che la Repubblica Ceca passi nell'orbita di influenza russa diventa sempre più concreto. Questo problema lo abbiamo già affrontato lo scorso ottobre quando il populista Andrej Babiš – soprannominato dalla stampa internazionale "Il Trump ceco" – ha vinto le elezioni parlamentari con un'agenda politica eurosceptica e in pieno contrasto con l'azione del presidente della Repubblica Petr Pavel, considerato l'unico argine alle velleità autoritarie del primo ministro.

Ma la presidenza non basta come garanzia di ordine, lo dimostrano le notizie giunte in questi giorni da Praga: l'esecutivo sta infatti redigendo una legge sugli 'agenti stranieri', sul modello dell'analogo provvedimento russo. Già adottata dal governo filoputiniano della Georgia, permette di sanzionare individui e organizzazioni non governative che avrebbero beneficiato di finanziamenti (anche minimi) da Paesi stranieri. Nei fatti tale legge è un paravento legale per la repressione, sfruttato per punire realtà non allineate politicamente alla maggioranza. Come già avvenuto a Tbilisi, la società civile ceca è sotto attacco ed è per questo che oggi a Praga decine di migliaia di cittadini sono scesi in piazza per protestare contro il governo Babiš e il suo progetto autoritario sponsorizzato dal Cremlino. Una reazione popolare che ci dimostra ancora una volta che, a differenza nostra, gli europei dell'Est non danno per scontata la libertà e che alle minacce degli uomini di Putin si deve rispondere.

Chuck Norris

Era l'ultimo degli immortali fra i mortali

di Valentino Maimone



Aveva compiuto 86 anni una decina di giorni fa. Per l'occasione aveva voluto mostrarsi in un breve video dal suo *buen retiro* alle Hawaii nel modo in cui milioni di *fan* avrebbero voluto restasse per sempre: guantoni inforcati, a tempestare di pugni uno *sparring partner*, prima di chiudere con cinque parole in cui c'è tutto Chuck Norris: «Non invecchio, salgo di livello»

E chissà se, ora che è asceso al Pantheon degli immortali degli *action movie*, questo esperto di arti marziali nonché attore nonché produttore troverà il suo grande amico Bruce Lee ad accoglierlo, con lo stesso rispettoso omaggio che dimostrò al termine di un combattimento (al Colosseo) rimasto nella storia del cinema: vinse Bruce Lee, che coprì il corpo esanime di Norris con la sua giacca da *karate* e la cintura nera. L'unica volta in cui Norris fu sconfitto al cinema (ma anche da agonista di livello internazionale perse soltanto una volta, agli inizi di carriera). Oltre 40 film, una sfilza di partecipazioni a documentari e *show tv*, serie televisive ("Walker Texas Ranger"). Una presenza dominante negli anni Ottanta, l'epoca d'oro dei film di azione. Il cinema era evidentemente scritto nelle sue stelle, se è vero che a introdurlo a Hollywood fu Steve McQueen, il cui figlio studiava arti marziali proprio con Norris. In tempi più recenti era diventato un *memè* vivente, simbolo di colui a cui tutto riesce e niente è precluso perché nulla teme. Era l'ultimo della sua generazione a vivere da immortale fra i mortali.

50 anni

La voce di Chester resta casa

di Federico Arduini



Ieri Chester Bennington avrebbe compiuto 50 anni e per molti cresciuti negli anni Novanta, come chi scrive, la sua voce continua a significare casa. Basta questo per capire quanto la sua figura sembri ancora sospesa nel tempo, come se la sua storia si fosse fermata in un punto mai davvero concluso. Chester è stato una delle voci che più hanno segnato l'inizio degli anni Duemila, non solo per il successo enorme dei Linkin Park (oggi rinati con un'altra voce solista, quella di Emily Armstrong) ma per una qualità rara: sapeva trasformare il dolore e i propri fantasmi in un racconto condiviso, senza mai farlo sembrare costruito. In lui convivevano fragilità, potenza, presenza scenica, e proprio questa tensione di fondo ha reso dischi come "Hybrid Theory" e "Metemora" colonne sonore durature per intere generazioni.

La sua voce era ed è riconoscibile in pochi secondi: abrasiva, spezzata, disperata e un attimo dopo capace di aprirsi d'un tratto in una linea melodica limpida, quasi eterea. Non metteva in scena l'invincibilità, nei concerti mostrava al pubblico le sue ferite ma anche speranza. È anche per questo che la sua eredità non è soltanto musicale ma emotiva e culturale. C'è poi un altro aspetto decisivo: Chester appartiene a quel gruppo ristretto di artisti che hanno saputo portare un linguaggio ibrido come *nu metal* e *alternative rock* dentro il *mainstream* globale. Un impatto che continua ancora oggi a essere riferimento e rifugio. A restare, semplicemente, casa.

Un gioco che può essere pericoloso

Trappola della legge elettorale

di Edgardo Gulotta

Siamo al conto alla rovescia verso il referendum sulla giustizia, una partita che ha surriscaldato per molti mesi il mondo politico, quello della giustizia e il giornalismo ma che ha lasciato molto tiepida l'opinione pubblica. Complici il declino dello strumento referendario come mezzo di democrazia diretta e il merito molto tecnico del quesito, si rischiano numeri bassi alle urne nonostante il risultato di domenica e lunedì venga presentato dall'opposizione come un passaggio decisivo per la democrazia in Italia. Non è così, ma non è il caso di proporsi l'ennesima riflessione su questo punto. Va invece sottolineato come la Costituzione sia messa realmente in pericolo da un'altra riforma della quale si è parlato ben poco e che in questo momento naviga sott'acqua,

salvo tornare centrale subito dopo il referendum: la micidiale nuova legge elettorale. Il cosiddetto *Stabiliticum*, il neologismo latineggiante che è solo lo slogan promozionale di questo colpo di mano, sottrae infatti il potere decisionale ai cittadini con un robusto premio di maggioranza: 70 seggi su 400 alla Camera e 35 su 200 al Senato per chi raggiunge almeno il 40% dei consensi è, questo sì, un attentato alla Costituzione. Ufficialmente la proposta vuole garantire governi stabili, in realtà è l'ennesimo tentativo di camuffare la fragilità del sistema. Se fosse vero che in questo Paese c'è il bipolarismo (se lo inventò Berlusconi nel 1994 in una narrazione che ha fatto comodo a tutti) le maggioranze ci sarebbero per definizione: una coalizione vince, l'altra perde. Sarebbe legittimo in questo caso ragionare su un premio elettorale che servirebbe solo a garantire la stabilità nel tempo

ove il risultato dei due schieramenti fosse molto vicino. Ma non è così: il nostro sistema, bipolare per modo di dire, prevede coalizioni ampie e variopinte ma anche una serie di altri soggetti che raccolgono consensi non indifferenti, tanto che la proposta della maggioranza indica ad appena il 40% la soglia per far scattare il premio. Se governa il 40%, vuol dire che il 60% dei voti degli italiani sarà all'opposizione. Una palese violazione del principio di eguaglianza del voto. Detta così la proposta è incredibile, ma è questa la realtà con cui abbiamo a che fare, anche se la riforma è attualmente inabissata in attesa di tempi migliori. Dalla maggioranza ci si è peraltro affrettati a spiegare all'opposizione che lo *Stabiliticum* in fondo serve a tutti: oggi forse ne beneficeremo noi ma domani potrebbe toccare a voi sfruttare il meccanismo del premio.

L'invito è chiaro: polemizzate pure, ma non perdetevi di vista il risultato di una riforma che interessa a tutti. C'è anche altro. Con la riforma tornerebbe sì il sistema proporzionale ma senza preferenze, come pure molti chiedono da anni. Insomma, i parlamentari continueranno a essere nominati di fatto dalle segreterie dei partiti perché collocati nelle liste in un certo ordine per garantirne l'elezione. Una democrazia sequestrata nei numeri e nei nomi. Questo lo stato dell'arte per una riforma in cui la politica sta dimenticando volutamente le sentenze con cui la Corte costituzionale in passato ha bocciato il Porcellum e poi l'Italicum, limitando i premi di maggioranza. Ma la legge elettorale in Italia è una scorciatoia che molti imboccano per provare a garantirsi più consensi di quelli ottenuti nelle urne. Questo sì che è un pericolo per la democrazia.

L'uso di munizioni a grappolo da parte dell'Iran sfida le difese israeliane

Risparmiare i missili

di Federico Mari

Intervenuto in conferenza stampa, Benjamin Netanyahu ha ostentato sicurezza: «Dopo venti giorni di attacchi, l'Iran ha perduto la capacità di realizzare missili balistici e arricchire l'uranio. Continueremo a colpire». Pur non escludendo la necessità di operazioni terrestri, il premier israeliano ha dichiarato ai giornalisti che la guerra «potrebbe finire molto più velocemente di quanto la gente pensi».

Nel frattempo lo Stato ebraico deve però confrontarsi con i ripetuti lanci di missili dal territorio iraniano. Nel tentativo di massimizzare l'effetto degli attacchi, i *pasdaran* hanno scelto di impiegare con maggior frequenza munizioni a grappolo: formalmente vietate dalla Convenzione di Oslo del 2008 (non firmata da Teheran e Tel Aviv), le testate disperdono in modo indiscriminato decine di piccoli ordigni, coprendo in questo modo aree più vaste. Queste armi non sono dotate di sistemi di guida, ma cadono deflagrando all'impatto con il suolo. Secondo l'Idf, il raggio di azione delle munizioni a grappolo iraniane si estenderebbe fino a dieci chilometri. Circostanza che amplifica gli sforzi delle difese aeree israeliane: a dispetto della loro efficacia, sistemi come "Iron Dome" e "Arrow" devono affrontare criticità legate al potenziale esaurimento delle scorte di intercettori, soprattutto in scenari di risposta intensa.

I missili che trasportano munizioni a grappolo possono essere neutralizzati prima che disperdano gli ordigni, attraverso piattaforme a lunga gittata che agiscono oltre l'atmosfera. Qualora la testata sia riuscita ad aprirsi, le bombe secondarie verrebbero invece distrutte da batterie a corto raggio. Tuttavia, proprio le esigenze legate al mantenimento delle riserve costringono i militari a prendere decisioni non semplici: «A volte l'aeronautica sceglie di non abbattere tutte o alcune bombe a grappolo per preservare le proprie scor-

te di intercettori a corto raggio. È quasi certo che ordigni di questo tipo non causeranno danni ai civili se questi si trovano al riparo, in un luogo protetto» hanno dichiarato alcuni funzionari dell'Idf al giornalista israeliano Emanuel Fabian.

In effetti, le piccole dimensioni delle bombe consentono il trasporto solo di pochi chilogrammi di esplosivo, non abbastanza per penetrare i rifugi antiaerei. La strategia ha dunque fondamento, ma presenta rischi non trascurabili. Al momento, nove persone hanno perso la vita in attacchi con munizioni a grappolo: una coppia di anziani a Ramat Gan (nell'area metropolitana di Tel Aviv), quattro donne palestinesi a Beit Awwa (in Cisgiordania) e un lavoratore straniero nell'insediamento centrale di Adanim. Le vittime si trovavano all'esterno di rifugi o stavano cercando di raggiungerli, dando credito alla tesi dei funzionari. Tuttavia, la circostanza mostra come non tutti siano in grado di mettersi al riparo nei tempi concessi dall'allerta. Alcune aree del Paese, soprattutto quelle settentrionali a maggioranza araba, scontano una significativa carenza di *bunker*. Laddove non mancano i rifugi pubblici, esistono categorie di popolazione vulnerabili per età o condizioni di salute, impossibilitate a raggiungere i siti in tempi brevi. Le stanze blindate costruite all'interno delle abitazioni sono esperte all'uso di munizioni a grappolo, soprattutto in caso di impatto diretto.

La decisione di Teheran di impiegare per la prima volta il missile a propellente solido "Sejil" complica ulteriormente la situazione: progettato per essere lanciato in tempi brevi, l'uso di questo vettore riduce drasticamente il preavviso concesso ai bersagli. Non mancano le implicazioni economiche: non intercettare una munizione a grappolo espone infatti le infrastrutture strategiche (come aeroporti o poli energetici) al rischio di danni.



Parla il generale Pietro Serino

Azzerato l'Iran, non il regime

di Tommaso Alessandro De Filippo

Per Pietro Serino, già capo di Stato Maggiore dell'Esercito e addetto militare presso l'Ambasciata d'Italia a Washington D.C., «le operazioni militari di Usa e Israele non sembrano mirate a rovesciare il regime iraniano ma ad azzerarne le capacità missilistiche convenzionali, distruggere i suoi legami con i *proxy* regionali e impedire che possa costruire l'arma nucleare». L'uccisione di Ali Larjani – segretario del Supremo consiglio per la sicurezza nazionale dell'Iran, suo *leader de facto* dopo la morte della Guida suprema Ali Khamenei – e di Gholamreza Soleimani, comandante della forza paramilitare Basij, sarebbero avvenute «per dimostrare l'assenza di incolumità per ciascun membro del regime e al tempo stesso la volontà israelo-americana di imporre un suo radicale rinnovamento. Tuttavia, se i vertici politici iraniani non si arrenderanno, la prosecuzione degli attacchi potrebbe favorire una rivolta interna in grado di rovesciare effettivamente il regime».

A sua volta Teheran starebbe colpendo quanti più Stati possibili regionali – in particolare le Monarchie del Golfo,

in larga parte produttrici ed esportatrici di idrocarburi e fonti energetiche – per causare una crisi economica e di sicurezza marittima che convinca Washington a interrompere la guerra prima che il regime iraniano venga totalmente disarmato. «Questa strategia è razionale dal punto di vista iraniano: non possedendo le capacità per fronteggiare direttamente Usa e Israele, Teheran può attaccare attori danneggiabili sul piano economico e securitario che però – se pure intervenissero nel conflitto – non avrebbero capacità militari temibili, ossia i Paesi Arabi» osserva Serino.

Più difficile invece immaginare un ruolo decisivo dei curdi, etnia dalle molteplici sfaccettature e suddivisa in differenti aree di Iran, Turchia, Siria e Iraq. Peraltro costoro hanno già sperimentato le conseguenze del cambio degli equilibri strategici durante la crisi, subendo un sostanziale abbandono americano a causa della pressione diplomatica della Turchia, loro nemica acerrima. Un fattore che «allontana l'eventualità che i curdi sconfiggano il regime iraniano. Non conviene loro imbarcarsi in un'avventura militare dall'esito incerto e dalle conseguenze potenzialmente devastanti, oltretutto in un territorio geograficamente enorme come l'Iran».

Tutt'altro che scontato sarebbe pure l'intervento della Nato tramite l'attivazione dell'art. 5 o degli Stati membri dell'Ue, pur danneggiati dalle conseguenze della guerra. «L'Alleanza Atlantica è di natura difensiva e inoltre è composta anche da Stati dell'Est Europa che rivolgono l'attenzione sui propri confini, già messi a rischio dall'aggressività russa. È difficile che scoprano le difese per intervenire in un territorio lontano» spiega Serino. Una reticenza che si sta manifestando pure sul *dossier* dello Stretto di Hormuz: «Molti attori euro-atlantici sono restii all'ipotesi di inviare forze marittime per assicurarvi la libera navigazione, nonostante le esplicite richieste di Trump».

Infine, l'estrema ipotesi di un attacco missilistico dell'Iran verso l'Italia è giudicata dal generale Serino «non conveniente per Teheran sotto il profilo strategico: i Paesi europei come il nostro avrebbero la capacità di intervenire e abbattere la minaccia. Tuttavia, il regime teocratico ha dimostrato di non farsi scrupoli e ogni scenario è da considerarsi comunque possibile. Le difese italiane si saranno già predisposte per affrontare un simile evento. Dovesse verificarsi sono certo che sapranno fronteggiarlo».

Energia, commercio e lavoro messi in pericolo

La guerra in Iran e le economie asiatiche

di Federico Giuliani

Settimane lavorative ridotte, ricorso allo *smart working*, università chiuse. E ancora: stretta sull'utilizzo dei condizionatori, tetto massimo ai prezzi del carburante (se non in certi casi un vero e proprio razionamento), rilascio delle scorte petrolifere. La crisi energetica in corso, causata dalla guerra in Iran, ha il suo epicentro nello Stretto di Hormuz, ma dal Medio Oriente è arrivata fino all'Asia. Questo continente, che rappresenta oggi il principale motore dell'economia globale, è il più esposto all'*escalation* tra Teheran, Washington e Tel Aviv. La regione dipende infatti dalle importazioni di combustibili che transitano attraverso le turbolente acque del Golfo Persico. Il risultato del conflitto? I governi asiatici sono stati costretti ad avviare un vero e proprio *triage* energetico nel tentativo di limitare i danni.

La situazione è particolarmente critica nel Sud-Est asiatico, dove le autorità locali hanno varato rilevanti misure emergenziali. Nelle Filippine è stata introdotta una settimana lavorativa di quattro giorni. È stato inoltre chiesto agli uffici di spegnere i computer durante la pausa pranzo e di mantenere l'aria condizionata a una temperatura non inferiore ai 24 gradi. Il duplice obiettivo di Manila: ridurre il consumo di carburante e, parallelamente, abbattere di almeno un quinto il consumo energetico. Lo Sri Lanka ha istituito un giorno di festa

(il mercoledì) per i funzionari pubblici e avviato il razionamento del carburante. Colombo ha poi approvato acquisti *spot* di emergenza ed emesso gare d'appalto per colmare una carenza di 90mila tonnellate metriche di petrolio greggio.

Il Vietnam ha invitato le aziende a «incoraggiare il lavoro da casa quando possibile» per ridurre la necessità di spostamenti. Ad Hanoi i prezzi della benzina sono aumentati di circa il 30% e quelli del *diesel* di quasi il 40%. Il governo thailandese ha invece chiesto ai funzionari di preferire le scale all'ascensore. Bangkok sta sfruttando le sue riserve petrolifere – sufficienti per circa due mesi – per mantenere basso il costo del carburante, ma al contempo è alla ricerca di altre fonti energetiche interne.

In Myanmar la giunta militare al potere ha limitato la circolazione di metà dei veicoli privati: quelli con targa pari possono spostarsi nei giorni pari, quelli con targa dispari nei giorni dispari. Ancora più drastico è lo scenario in Bangladesh. Il governo, oltre ad aver sospeso le lezioni universitarie, ha schierato l'esercito presso i principali depositi petroliferi e stazioni di servizio per assicurare il corretto razionamento energetico. Misure di austerità anche in Pakistan, con scuole chiuse e aperture limitate delle strutture pubbliche. Il Giappone si sta affidando alle sue riserve petrolifere, che valgono 245 giorni di approvvigionamento. La Corea del Sud ha risposto all'emergenza imponendo un tetto massimo

ai prezzi del carburante. Malesia e Indonesia, preoccupate dal rischio di rivolte, stanno introducendo sussidi per contenerne il costo.

E i giganti Cina e India? Se Pechino, almeno per il momento, può tirare un sospiro di sollievo grazie alle sue ampie scorte energetiche, Delhi sta riscontrando una grave carenza di Gpl. I forni indiani hanno smesso di usare il gas per cremare i defunti e numerosi ristoranti hanno smesso di friggere i cibi. Il primo ministro Narendra Modi ha dichiarato che «non c'è bisogno di farsi prendere dal panico», ma la nazione più popolosa del pianeta è in subbuglio. Come gran parte dell'Asia.



I datacenter sono diventati obiettivi di guerra

Energia e reti globali a rischio

di Sergio Boccaduti

La guerra che gli Stati Uniti e Israele hanno avviato contro l'Iran sta cambiando i termini del rapporto tra conflitto armato e infrastruttura digitale. In quanto nodi dell'economia digitale e sempre più spesso dell'apparato militare, i *datacenter* sono diventati obiettivi di guerra. Per la prima volta un conflitto ha coinvolto fisicamente quelli di un grande operatore *cloud*: droni iraniani hanno colpito tre impianti di Amazon Web Services tra Emirati e Bahrein, mandando *offline* gran parte dell'infrastruttura nella regione e provocando disservizi a catena su banche, piat-



taforme di pagamento e servizi aziendali. Israele e Stati Uniti hanno a loro volta colpito *datacenter* a Teheran.

Lo *shock* energetico amplifica il danno. La chiusura iraniana dello Stretto di Hormuz – da cui

transita il 27% del commercio marittimo globale di greggio – ha provocato un crollo del traffico di petroliere e una caduta della produzione mondiale, stimata in otto milioni di barili al giorno. Il Brent è passato da 70 a oltre 100 dollari al barile. I prezzi del gas in Europa sono saliti di oltre il 60%. Per i *datacenter* la connessione è diretta: in Europa e Asia il prezzo dell'elettricità dipende ancora dal costo della generazione a gas. Così lo *shock* del Golfo si traduce in bollette più pesanti anche dove nessun missile ha colpito un impianto. I *datacenter* globali consumano circa 415 terawattora l'anno e il gas alimenta oltre un quarto della loro elettricità. Per i carichi di intelligenza artificiale, i più e-

nergivori, aumenta sia il costo operativo sia la difficoltà economica dei nuovi '*campus*'.

Il conflitto colpisce anche la filiera dei semiconduttori. Il Qatar produce circa il 38% dell'elio mondiale, gas indispensabile per la fabbricazione dei *chip* e privo di sostituti. Con il fermo produttivo e la chiusura dello Stretto, oltre un quarto della fornitura globale è uscito dal mercato, con tempi di ripristino stimati in mesi. La Corea del Sud, che importa quasi due terzi del proprio elio dal Qatar, è particolarmente esposta. Un conflitto prolungato potrebbe rallentare la produzione di memorie ad alte prestazioni indispensabili per l'addestramento dei modelli di intelligenza artificiale.

Sul fronte *cyber*, attori allineati con l'Iran hanno intensificato le operazioni contro infrastrutture critiche, con attacchi a sistemi energetici, sanitari e industriali. Per i *datacenter* il rischio non è solo l'attacco diretto ma quello alla rete elettrica, al sistema di raffreddamento o al fornitore di telecomunicazioni.

La guerra non sta spegnendo Internet, ma ogni giorno di più di un conflitto senza strategia aumenta il costo e il rischio di ogni operazione digitale che dipende costantemente da energia e catene di fornitura prevedibili. Più l'intelligenza artificiale diventa centrale per l'economia, più una crisi geopolitica localizzata si trasforma in un problema operativo in tutto il mondo.

La compagnia di mare simbolo di Israele passa di mano

Zim diventa tedesca

di Franco Vergnano

Con i tempi che corrono è una storia tutta da raccontare, a metà tra il cinico e la serie di *pecunia non olet*. In parole semplici: Zim, il simbolo della compagnia marittima israeliana nata con la Shoah, passa di mano, nonostante mille proteste (e dopo aver dribblato la *golden share* governativa). Ma non è una semplice vendita. L'acquirente è infatti – *summa iniuria* – una società tedesca (anche se la Germania di oggi non è più quella di allora, ovviamente). Del resto il gioco – in ballo ci sono oltre 4 miliardi di dollari come *equity value* – vale la candela, direbbero coloro che guardano il (vil) portafoglio mettendo in secondo piano gli aspetti emozionali e umani leggermente più nobili. Ma tant'è. Forse è però bene cominciare la storia dall'inizio. È il 7 giugno 1945 quando Zim viene creata come Palestine Navigation Company Ltd. Tra i soci troviamo The Jewish Agency for Israel (l'Agenzia ebraica) e Israel Maritime League (la Lega marittima di Tel Aviv) nonché un gruppo di investitori sionisti europei legati allo sviluppo della futura economia ebraica nella Terra promessa. La neonata società del mare ha inizialmente un solo piroscalo, con un nome evocativo: "Kedmah" ossia "Rotta verso est". E in effetti l'obiettivo della Zim è uno solo: quello di trasportare in Palestina gli ebrei che sono sopravvissuti alla Shoah, anche violando il blocco deciso dal Mandato britannico, prima della nascita dello Stato di Israele (nel maggio del 1948). Ecco perché Zim ha sempre giocato un ruolo strategico per la sopravvivenza degli ebrei e non è mai stata un

compagnia 'normale'. Rappresenta un anello strategico vitale per Israele che, circondato da Stati arabi ostili e costretto ad affrontare reiterate lotte per la sopravvivenza, solo via mare può fare movimentare uomini, armamenti, provviste, prodotti vari. Infatti per qualche anno Zim ha rappresentato l'unico collegamento stabile di Tel Aviv con il mondo. Un ruolo che è pure ribadito negli anni da una presenza significativa del sindacato, quasi a voler vincolare anche la compagnia di navigazione a quella idea di Stato socialista che trova realizzazione nei *kibbutz* e nei *moshav* e che a tutt'oggi ci racconta Israele come la sola democrazia nel Medio Oriente. Diventata nel 2021 a tutti gli effetti una *public company* con azionariato diffuso e con pochi azionisti detentori di quote superiori al 4% (fra questi Ubs), sembra una compagnia di navigazione come le altre, protagonista di una crescita *record* (dal 2020 a oggi la sua flotta di navi portacontainer è passata da 70 a 120 unità) e il valore delle azioni al Nyse è in costante incremento: dopo la Ipo (Initial Public Offering) ha distribuito dividendi per 5,7 miliardi di dollari. Oggi la società opera in oltre 90 Paesi e serve circa 33mila clienti in oltre 300 porti di mezzo mondo.

Apparentemente lo Stato di Israele non ha alcun ruolo né partecipazione, anche se una sorta di *golden share* è detenuta in funzione del ruolo strategico che la compagnia ha ricoperto durante tutti i conflitti che la nazione ebraica ha dovuto affrontare dalla sua costituzione a oggi. L'azienda è considerata strategica sia per gli interessi nazionali, sia per garantire i rifornimenti indispensabili alla difesa. Ecco quindi che, per superare i veti sindacali e di alcuni partiti di Tel Aviv (che invocavano appunto l'esercizio della *golden share* da parte del governo israeliano), è stata costruita un'operazione complessa che in pratica suddivide Zim: da una parte il *business* globale e dall'altra le attività israeliane. Il tutto con la partecipazione di Fimi, il più grande fondo di *private equity* israeliano gestito da Ishay Davidi, per l'assunzione degli obblighi derivanti dai diritti speciali sulla società di navigazione in capo allo Stato. Quindi Hapag-Lloyd acquisisce rotte internazionali, marchio, clienti e flotta in *leasing*, mentre Fimi mantiene la proprietà delle navi, la sede centrale e, soprattutto, le operazioni nazionali in Israele. L'intesa prevede l'acquisto del 100% delle azioni di Zim, con il *delisting* a New York.



Pechino, i casinò e il processo a porte chiuse

C'era un giudice a Macao

di Camillo Bosco

Macao non è Hong Kong, ma entrambe sono come Pechino. I legislatori della città paradiso del gioco d'azzardo, ex colonia portoghese restituita alla Cina nel 1999, hanno infatti approvato all'unanimità l'introduzione nelle norme cittadine dei processi a porte chiuse. Ufficializzati dalla codifica del Codice penale cinese del 1979 e confermati in tutte le successive revisioni della legge, tali processi sono impermeabili all'occhio esterno: nate in teoria come misura eccezionale a protezione della ragion di Stato o cautelativa (come nel caso dei minori), secondo le maggiori organizzazioni internazionali di diritti umani queste 'porte chiuse' servono soprattutto per imprigionare i dissidenti senza un giusto processo. Nel corso degli anni fior di personaggi pubblici cinesi sono in effetti spariti nelle

aule di tribunale, per poi riemergere direttamente come carcerati oppure come ammansiti fedelissimi del Partito comunista cinese. L'ultimo caso noto è quello dell'avvocato e attivista Yu Wensheng, che nel 2024 è stato condannato a tre anni di reclusione dopo un processo a porte chiuse per un crimine che in italiano suonerebbe come sovversione, mentre anche sua moglie è stata punita con due anni di carcere. Persino Jack Ma, che da *patron* di Alibaba si sentiva intoccabile, ha passato tre mesi tra il 2020 e il 2021 sequestrato da questo perverso buco nero legale per poi riemergere allineato e coperto alla visione illuminata del segretario Xi Jinping. Asservimento in cambio della libertà: un accordo paradossale che i maggiorenti di Macao hanno adottato subito. Al contrario dell'*élite* di Hong Kong, che ha provato invece a resistere per diversi anni, ottenendo soltanto un aumento della velocità e della violenza con cui Pechino ha voluto assimilare l'ex colonia britannica. Uno scontro

del tutto sconosciuto a Macao, che ha accettato di buon grado qualsiasi volontà provenisse dalla Cina continentale, tanto che finora il processo a porte chiuse non era stato istituito perché non si era ancora presentata l'evenienza della sua necessità. Questo perché Macao produce ludopatia ma non ribellione. Eccetto per Au Kam San, uno dei pochi attivisti per la democrazia tra i legislatori macanesi e che per questo gode dal luglio 2025 del dubbio primato di essere stato il primo cittadino di Macao arrestato sulla base della Legge sulla sicurezza nazionale, entusiastico ricalco di quella promulgata da Pechino. Nella stretta sempre più dittatoriale di Xi Jinping, neanche la dissidenza di un solo uomo poteva essere tollerata e quindi adesso Macao si è attrezzata per processare Au Kam San lontano da qualsiasi scomoda supervisione esterna. Un destino che lo accomunerà ad almeno altri 250 dissidenti hongkonghesi, condannati senza la possibilità di potersi difendere secondo i diritti

universali dell'uomo. D'altronde una delle prime battaglie internazionali dell'era Xi fu la rivendicazione, da parte della Cina, dell'esistenza di diversi tipi di diritti umani da ricamare sartorialmente sulle varie culture mondiali. E se già la condanna del ben più celebre editore hongkonghese Jimmy Lai è passata quasi inosservata, la sorte di Au Kam San non convincerà purtroppo nessuno a sanzionare il Dragone per aver stracciato la dignità di un imputato. Rincuora comunque sapere che anche nella corrottissima e supina Macao, dove tutto passa pur di poter far continuare a far girare le *roulette*, qualcuno abbia deciso di mettere a rischio la propria vita per un principio. Se Brecht ci ha insegnato che c'è un giudice a Berlino, la tenacia di Au Kam San ha dimostrato che c'è ancora un uomo libero a Macao. Nonostante il fatto che sia in galera e che presto verrà privato dei suoi elementari diritti d'imputato in un processo contro la più grande dittatura del mondo.

La politicizzazione voluta dall'opposizione è efficace

Boomerang referendari

di Maurizio Cestelli

Un referendum ha sempre rappresentato un rischio elevato. Dopo averne perso uno se ne sono andati Renzi e Cameron, ma anche De Gaulle e Pinochet. Oggi per un governo democratico la probabilità di sconfitta è ulteriormente cresciuta. Tutti i governi attuali si reggono sul consenso di una piccola frazione degli aventi diritto al voto. Ovunque, anche se in misura molto varia, esistono meccanismi correttivi che consentono di avere una maggioranza governativa con solo una maggioranza relativa dei voti espressi. Ma quest'ultima, a causa della bassa affluenza al voto, corrisponde a una frazione ancora più piccola del totale dei potenziali elettori. Accade così che quando si espongono su una loro proposta soggetta a referendum, i governi corrono un rischio altissimo di bocciatura da parte di tutti gli oppositori riuniti. Si suppone che anche il governo Meloni fosse consapevole del rischio. Per affrontarlo, i sostenitori della riforma hanno puntato su due linee d'azione: 1) tenere la discussione sul merito della riforma, per evitare che il referendum si trasformasse in un plebiscito anti Meloni; 2) far emergere le contraddizioni e la scarsa credibilità degli avversari. Entrambe le linee alla prova dei fatti si sono rivelate deboli. Si è avuto subito uno scontro asimmetrico. Mentre i sostenitori della riforma s'illudevano di poter vincere il confronto disquisendo di sottigliezze giuridiche incomprensibili alla grandissima maggioranza dei cittadini, i sostenitori del No facevano del referendum una questione politica, mettendo in campo (veri o falsi che essi fossero) motivi forti, capaci di motivare e mobilitare masse di elettori (la difesa della Costituzione, la difesa della democrazia, la minaccia fascista, la lotta ai mafiosi e ai politici ladri). Così il discorso sul merito dei fautori della riforma si è subito ridotto a un'affannosa rincorsa a confutare le accuse politiche degli avversari. Un lavoro di Sisifo, sem-

pre sulla difensiva, perché le accuse confutate un giorno riemergevano intatte il giorno dopo, con sempre maggior *audience*. Parimenti si è rivelata poco efficace anche la denuncia dell'incoerenza dei sostenitori del No. A poco è servito ricordare come la divisione delle carriere – e i due Csm e l'Alta Corte – fossero stati per tanto tempo nei programmi dei partiti di sinistra. Né è servito inchiodare i Travaglio o i Gratteri ai video in cui denunciavano le malefatte delle correnti o la necessità del sorteggio. Gli elettori di sinistra non si sono né turbati né scandalizzati della grande giravolta compiuta dai loro dirigenti, ma al contrario l'hanno vissuta come una liberazione, come un ritorno alle origini, una festa per essersi finalmente potuti sgravare dello zelo democratico-liberale, occidentalista, riformista a cui si erano dovuti acconciare dopo la caduta del Muro. Invece, per reticenza o timore di esporsi troppo, i sostenitori del Sì non solo non hanno tentato di dare un senso politico intelligibile alla loro campagna – come se lo scontro non fosse uno scontro politico (anzi, uno scontro di civiltà) – ma lo hanno programmaticamente escluso, come se in quell'esclusione fosse racchiusa una virtù. Una stranezza, anche perché avrebbe dovuto essere di immediata evidenza il collegamento tra garantismo e democrazia liberale, e che il vero merito era decidere se a tutelare i diritti dei cittadini fossero più efficaci – pur con tutti i limiti e tutti i contrappesi immaginabili – i vecchi istituti della democrazia rappresentativa oppure il potere incondizionato e inappellabile di un corpo separato autocratico.



Regole e divieti da un mondo che non esiste più

Par condicio fuori dal tempo

di Luigi Santarelli

La *par condicio* è morta. È stantia, sa di vecchio, di superato. Ha lo stesso odore di quei catafalchi di ferro che a ogni consultazione imbrattano le città solo per garantire una (teorica) equa visibilità ai partiti. O, in questo caso, alle ragioni del Sì e del No. Cosa dice la legge? Parità di accesso ai *media*, tanto per i partiti più quotati quanto per i più scarsi (che di questi tempi abbondano), equilibrio nei tempi e negli spazi nei programmi di informazione, una chiara distinzione tra informazione e comunicazione politica (ovverosia distinguere il giornalismo dalla propaganda, auguri) e una corretta vigilanza da parte dell'Agcom (l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) e della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. Andiamo con ordine. La parità di accesso ai *media*, specialmente in occasione di elezioni, vuol dire – nei fatti – raccogliere pochi secondi (o poche righe) di partiti sconosciuti da mandare in onda a tarda



notte o da relegare a un trafiletto a pagina 20. Vera parità o solo ipocrisia? Veniamo alla distinzione tra informazione e propaganda. Visto il panorama dell'informazione in Italia, quasi nessuno può dare lezioni agli altri. E però in certi casi gli scivoloni sono talmente esorbitanti che viene da chiedersi, prima dell'Agcom, se ancora esista e come lavori la vigilanza deontologica dell'Ordine dei giornalisti (della cui utilità parleremo un'altra volta). Quanto all'Autorità garante, della cui esistenza ci si ricorda solo negli ultimi

giorni di campagna elettorale, qual è il senso di mandare qualche rimbrotto a tv, radio e giornali senza poter controllare l'intero ecosistema *social*? Considerazione pur banale ma fattuale. La legge stabilisce anche un altro principio, stavolta in materia di comunicazione istituzionale: le istituzioni pubbliche non possono fare propaganda indiretta durante la campagna elettorale, dovendo dunque limitarsi a comunicazioni indispensabili e neutrali. E qui si ride, che già solo a parlare di senso dello Stato alcune tra le più alte cariche di quello stesso Stato ti fanno una pernacchia. Quasi da rimpiangere i tempi in cui il presidente del Senato si occupava di Pucci a Sanremo. Si stava meglio quando si stava peggio. Leggi vecchie non significa necessariamente leggi superate. Se così fosse che dovremmo farne della Costituzione? Nemmeno però bisogna portarsele dietro negli anni solo per ideologia. E se aggiornarle non dovesse bastare (qui non ci hanno nemmeno provato), si abbia il coraggio di cestinare. Lo si faccia magari in una più

ampia operazione di ripensamento del voto, iniziando a sperimentare quello elettronico, cosicché si risolvano tante storture legate al voto degli italiani all'estero. A proposito: il referendum è stato l'ennesima occasione in cui i fuori sede non hanno avuto pieno diritto al voto, giacché un siciliano che vive in Svizzera ha ricevuto la scheda elettorale via posta, a differenza del suo collega che vive qualche chilometro più a Sud ma prima del confine, e che per fare il suo dovere avrà dovuto spendere 200 euro in treni e aerei per andare, votare e tornare (ammesso che lo abbia fatto). Eppure pensiamoci: gli appuntamenti elettorali sono sì un argomento sempre oggetto di revisione da parte del legislatore. Peccato che a cambiare sia solo la legge elettorale e null'altro. Ancora una cosa: qualcuno si ricorda del silenzio elettorale? Da ventiquattro ore prima del voto fino alla chiusura dei seggi è vietato fare comizi, diffondere messaggi di propaganda o invitare esplicitamente a votare per una certa parte. Tutto per garantire che gli elettori scelgano senza pressioni. Ahahahahahah.

Andrea De Sica firma **Gli occhi degli altri**

Eleganza, sesso e ossessione

di Edoardo Iacolucci



Un'isola selvaggia, tanto abbagliante da sembrare irreale. Il mare come confine e specchio, un sole che brucia ogni cosa fino a renderla mera immagine. "Gli occhi degli altri" di Andrea De Sica (nipote del grande Vittorio, da cui ha ereditato il gusto della durata cinematografica non troppo oltre i 90 minuti, elemento non da poco) parte così, da uno spazio chiuso e privilegiato dove il desiderio si trasforma in rito e lo sguardo diventa l'unica moneta di scambio. Al centro della storia troviamo Elena e Lelio, interpretati in modo preciso e credibile da Jasmine Trinca e Filippo Timi, coppia aristocratica che vive tra eccesso, noia e trasgressione, dentro un equilibrio fragile che si regge più sulla messa in scena che su una reale intimità. Il film si ispira liberamente al delitto Casati Stampa, uno dei casi più scandalosi dell'Italia dell'inizio degli anni Settanta. Portando all'estremo un gioco erotico

fondato sul controllo, sull'abbandono e sull'ossessione. Da questo punto di partenza la narrazione costruisce una spirale emotiva che vuole interrogare sul rapporto tra amore e possesso, tra libertà e violenza. Ma quel che emerge è soprattutto un mondo chiuso, autoreferenziale, abitato da personaggi difficili da amare. Elena e Lelio, insieme agli altri comprimari – tra cui Matteo Olivetti e Anna Ferzetti (purtroppo relegata a un piccolo ruolo) – appaiono come personaggi, più che come individui: epigoni di archetipi da cinema borghese che richiama lontanamente "La terrazza" di Ettore Scola o "La notte" di Michelangelo Antonioni (anche se dal punto di vista dei luoghi siamo più vicini a "L'avventura"), ma senza quella capacità di diventare ironico o davvero critico. Qui tutto resta sospeso in una dimensione che oscilla tra il fastidio e una certa risata forzata, da salotto di fine anni Sessanta. Il problema non è tanto l'antipatia dei personaggi, quanto l'assenza di uno sguardo che li interroghi davvero. Andrea De Sica

costruisce un film esteticamente e antropologicamente impeccabile. Questo è forse il suo più grande pregio. La fotografia di Gogò Bianchi, i costumi, la direzione artistica: tutto contribuisce a un'immagine levigata, che flirta però con uno stile da pubblicità Dolce & Gabbana, dove ogni inquadratura sembra pensata per essere bella prima che funzionale. Le musiche entrano sempre al momento giusto, con una precisione che finisce per risultare prevedibile come molti dei cambi di scena, annunciati più che esplosioni inevitabili. Il film sembra voler evocare oltre Antonioni, anche Rohmer, ma si limita spesso a imitarne la superficie, senza trasformarli per la sua storia e trovare così un vero punto focale. Sorge allora una domanda: qual è il senso? Perché raccontare oggi questo fatto di cronaca di quasi sessant'anni fa, senza costruire un legame forte con il presente? L'unico possibile aggancio è quello della relazione tossica e patriarcale, che proprio in quel contesto storico era purtroppo quasi una consuetudine. Si tratta certa-

mente dei temi del *revenge porn* (con una scena praticamente identica a "Baby", la serie tv diretta proprio dallo stesso regista) e poi del femminicidio. L'opera sembra voler suggerire molto, ma senza prendere una posizione netta né chiarire se osserva, condanna o semplicemente estetizza. Una forma elegante di un racconto che resta drammaticamente in superficie. Dentro questa costruzione resta comunque qualcosa: la sensazione di un vuoto, di un'irritazione sottile che cresce scena dopo scena. Gli attori sono molto bravi – soprattutto Trinca e Timi – ma intrappolati in un dispositivo che non permette loro di essere altro che due persone dal comportamento già delineato e intuibile. Si guarda, si osserva e si giudica, ma difficilmente si entra davvero. Più che una risposta, infine, arriva e rimane una distanza: quella tra ciò che il film avrebbe voluto (o dovuto) essere e ciò che invece riesce a diventare: incastrato formalmente nella stessa critica che avrebbe forse voluto muovere.

La guerra fra esperienza e rappresentazione

Profonda incomprensione

di Aurora Nina Allegra

Ascoltiamo e affrontiamo quotidianamente discorsi sulla guerra, in corso o minacciata, ma non la viviamo realmente entro i confini del nostro territorio. Ci limitiamo a fruire della sua messa in scena mediatica. Non essendoci esperienza diretta, a dominare è la sua raffigurazione: immagini costruite, narrazioni mediatiche, prospettive selezionate degli eventi che hanno luogo in territori lontani. Persino le memorie tramandate giungono filtrate dal racconto. La realtà è diversa rispetto alla sua immagine. Ce lo ha insegnato bene Joseph Kosuth, pioniere dell'arte concettuale. Le sue opere mostrano la distanza irriducibile

tra materia e definizione, come nel caso dell'installazione più nota, "One and Three Chairs", che mostra una sedia, la sua fotografia e la sua definizione per esibire il divario che intercorre tra l'oggetto e la sua raffigurazione. L'eccedenza di rappresentazione produce una consapevolezza solo apparente della guerra: una conoscenza iperale costruita su immagini prive di esperienza concreta. Da essa nascono discorsi che sembrano riguardare il conflitto, ma che in realtà ne restano disgiunti, privi di un oggetto reale. Il linguaggio finisce così per sostituire il mondo, generando un cortocircuito tra discorso e stato delle cose e replicando una fallacia argomentativa che svuota il senso stesso del confronto pubblico. Questa sostituzione svolge una funzione precisa: l'autoprotezio-

ne. La realtà viene rimpiazzata dalle proprie rappresentazioni per preservare un modo autocentrato di abitare il mondo, costruito sulla salvaguardia dei privilegi acquisiti. Primo fra tutti, quello di non dover mettere realmente in conto la morte. La guerra diventa allora materia retorica, continuamente discussa e analizzata entro un compiacimento discorsivo in cui l'estetica del linguaggio si confonde con l'etica. Il conflitto parlato prende il posto del conflitto reale e il racconto si allontana progressivamente dall'esperienza. L'ipersaturazione di immagini violente produce una "stanchezza da compassione", che normalizza le tragedie e riduce la sensibilità morale. Il sociologo Stanley Cohen ha descritto il conseguente fenomeno sociale e politico attraverso cui le società rimuovono ciò che genera



colpa, ansia e inquietudine. Non si negano i fatti; se ne neutralizza il significato. L'idea stessa di conflitto viene espulsa simbolicamente, come se abolire il concetto equivalesse a cancellare il fenomeno, mentre la realtà continua a operare indipendentemente dalle dichiarazioni che pretendono di esorcizzarla. Il discorso pubblico si separa così dal reale perché il reale diventa insopportabile quando implica vulnerabilità e perdita. Affiora allora

una frattura non tanto nel rapporto con il mondo esterno, quanto nell'incapacità dell'individuo di sostenere il confronto con sé stesso e con la propria finitudine. Gran parte dei discorsi contemporanei sulla guerra sembrano così orientati più alla sua redenzione simbolica che alla gestione del conflitto: l'obiettivo è l'estirpazione del dolore e della morte dall'orizzonte umano. Ma chi vive realmente il conflitto non persegue la purezza morale del linguaggio; cerca anzitutto di resistere. Per chi vive il conflitto, il combattimento rappresenta l'unica via attraverso cui può ancora aprirsi una possibilità di liberazione dal dolore, anche quando implica la morte, inaccettabile al di fuori di esso. In questa distanza tra esperienza e rappresentazione si manifesta una delle più profonde incomprensioni del presente.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Settant'anni fa l'Oscar ad Anna Magnani

Hollywood dovette accorgersi di noi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Oggi è l'anniversario di un momento che ha cambiato per sempre la storia del cinema italiano. Settant'anni fa esatti Anna Magnani vinceva l'Oscar come miglior attrice protagonista per "La rosa tatuata", diventando la prima italiana a conquistare una statuetta in una categoria di recitazione. Quello che si aggiudicò non fu soltanto un premio. Fu una frattura. Perché

Magnani non era Hollywood. Non lo è mai stata. Era Roma. Era carne, voce roca, nervi scoperti. Era un modo di stare in scena che non chiedeva il permesso.

Quando vinse, non era nemmeno presente alla cerimonia. Dormiva a casa sua, a Roma. La notizia le arrivò di notte, come certe cose che sembrano irreali. E in fondo lo era: un'attrice italiana, profondamente legata al neorealismo, che conquistava l'America senza trasformarsi, senza addolcirsi, senza tradursi. Questo è il punto. Anna Magnani non ha mai cercato di essere internazionale. È diventata universale restando radicalmente locale. Il suo volto non era 'perfetto' secondo i canoni dell'epoca. Era vero. E quella verità, davanti alla macchina da presa, diventava magnetica. Basta tornare a "Roma città aperta" per capirlo. La corsa disperata di Pina dietro al camion dei nazisti è una delle scene più potenti della storia del cinema. In quel momento Magnani non recita: vive. E lo spettatore non guarda: viene travolto.

L'Oscar per "La rosa tatuata" arriva anni dopo, ma è la conseguenza naturale di quella traiettoria. Tennessee Williams aveva scritto il ruolo pensando a lei. E si vede. Ogni gesto, ogni pausa, ogni scatto emotivo sembra le sia cucito addosso. Ma quel premio non fu solo un riconoscimento individuale: fu un segnale. L'Oscar ad Anna Magnani contribuì a rendere il cinema italiano ancora più visibile agli occhi di Hollywood, legittimando un'intera stagione creativa che di lì a poco avrebbe conquistato il mondo. Negli anni successivi i

nostri interpreti entrarono stabilmente nel circuito internazionale e il nostro cinema visse una delle sue stagioni più luminose, tra neorealismo maturo e nuove forme autoriali.

Magnani in questo senso fu un'apripista. Portò a Hollywood non solo sé stessa, ma un'idea diversa di recitazione e di cinema. Più ruvida, più autentica, più umana. Non è un caso che nel tempo la sua figura sia uscita dal cinema per entrare nei ricordi condivisi, fino a diventare anche materia musicale. Adriano Celentano le dedica un omaggio diretto con "Anna Magnani", brano in cui la sua voce viene evocata come presenza viva, come fosse un fantasma civile capace di attraversare la memoria del Dopoguerra e restituire un senso di umanità e resistenza. Anche Pino Daniele la cita in "Anna verrà", in cui il suo nome emerge come icona femminile forte e popolare, capace di attraversare generazioni e linguaggi. E poi c'è Gianni Togni con "Nannarè", titolo che richiama direttamente il soprannome romano di Magnani e ne restituisce l'immagine più autentica: quella di una donna viscerale, intensa, profondamente legata alla sua città.

Ma i riferimenti non si fermano alla musica. La sua presenza aleggia anche nel teatro contemporaneo, nella fotografia e perfino nella moda, dove il suo volto e la sua espressività sono stati più volte rielaborati come simbolo di una bellezza non convenzionale. Registi e artisti visivi continuano a citarla come modello di verità scenica, mentre numerosi documentari e installazioni ne hanno riletto il mito, trasformandola in simbolo culturale che va oltre il tempo e il contesto storico. E forse è proprio qui che sta il segreto della sua eredità.

Anna Magnani non appartiene soltanto al cinema. Appartiene a un'idea di verità espressiva che attraversa linguaggi diversi: pellicola, musica, memoria collettiva. A distanza di settant'anni, quell'Oscar non è solo un primato da ricordare. È un punto di partenza. Il momento in cui un'attrice italiana ha dimostrato che non serve adattarsi per essere riconosciuti. Basta essere impossibili da ignorare.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Finte e bluff fra alleati

La commedia

Pete Hegseth ha chiesto 200 miliardi di dollari al Congresso per condurre l'attacco all'Iran, dopo averne bruciati più di 13 in meno di tre settimane. Lo ha fatto aggiungendo: «Dateci questi soldi perché dobbiamo uccidere i cattivi». Che se non fosse stato detto dal capo del Pentagono rivolgendosi al Parlamento degli Stati Uniti d'America, ci sarebbe da credere di essere precipitati nella sceneggiatura di "Quarto potere".

La commedia degli equivoci, però, riguarda eccome anche gli alleati degli americani. Intendiamo quelli che la guerra non la fanno e non hanno alcuna intenzione di farla. Come scrivevamo ieri, il comunicato dei sei Paesi (poi diventati sette, con l'aggiunta del Canada a Gran Bretagna, Germania, Francia, Paesi Bassi, Italia e Giappone) che si sono dichiarati disponibili alla 'liberazione' dello Stretto di Hormuz è stato compilato in modo da non dire assolutamente nulla e impegnarsi ancor meno. Con la 'finezza' diplomatica di aver fatto ripetuti accenni alle Nazioni Unite e nessuno agli Stati Uniti o a Israele, provocando così la scontata reazione negati-

tiva del capo della Casa Bianca. Escludendo la 'dimenticanza', non resta che la scelta di aver voluto rimarcare le distanze da Washington e Gerusalemme, pur fingendo di avvicinarsi in qualche modo alle richieste più volte avanzate da Donald Trump e sempre respinte.

Solo che in questa commedia degli equivoci, delle finte aperture e dei reali allontanamenti il conflitto e le sue conseguenze si incancreniscono sempre più. Trump a parte (ammesso che sia possibile mettere da parte il presidente americano anche solo per un istante), i Paesi europei così come Giappone, Canada, Corea del Sud e tanti altri cominciano a fare i conti con problemi energetici concreti. Le pubbliche opinioni si agitano e finiscono per ritenere responsabili i propri governi, almeno al pari di Washington, se il prezzo della benzina schizza in alto o la bolletta del gas minaccia di mordere.

Tutto questo mentre non si ha il minimo segnale di un collasso del regime iraniano. Potrebbe sempre avvenire di colpo e senza avvisaglie, ma qui siamo ridotti alle ipotesi o al più alle pie speranze.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Umberto Bossi

Già fatto fuori

che poi, una volta eletto in Europa, ha salutato la compagnia inseguendo un suo futuro nazionale) senza rinnegare esplicitamente il fondatore, va anche detto che la Lega di Bossi era già stata archiviata persino prima dell'arrivo di Salvini.

Ha cominciato a spegnersi dal giorno in cui Umberto Bossi ha avuto un grave male, nel marzo 2004. Ventidue anni fa. Ci vorranno mesi prima del suo ritorno alla vita pubblica ma l'Umberto non sarà più quello di prima. Sempre attento, certo, alla sua Lega, pronto a tracciare la politica. Ma per uno come lui che aveva fatto (sin dagli inizi nel Varesotto) del suo stesso corpo - dai comizi in giro per l'Italia al rapporto diretto con la gente - il messaggio del suo essere un politico diverso, tutto muterà. Ne risentirà, in maniera quasi ombelicale, anche la sua creatura: la Lega. Da quel 2004 all'avvento di Matteo Salvini nel dicembre 2013 (prima di un breve interregno con Roberto Maroni alla guida del partito), si consumerà lento lo stillicidio della mutazione leghista. Anche per questo scrivere

oggi di Bossi, della sua parabola politica e di ciò che lascia non è esercizio da retori ma semmai da storici. In molti hanno sottolineato, tra i suoi meriti, quello di aver portato il tema del federalismo (che in realtà, in un periodo della Lega, va chiamato secessione e col federalismo non c'azzecca nulla) al centro dell'agenda politica italiana, di centrodestra e di centrosinistra. Su questo meritano un cenno le parole, critiche, riguardo al federalismo leghista del politologo fiorentino Giovanni Sartori: «Nessuno Stato federale è mai stato creato all'indietro, e cioè svuotando e spezzettando un preesistente Stato centralizzato».

Di rimbalzo, un altro toscano, Indro Montanelli, con sapida ironia scrisse: «Verrà il giorno in cui, se non una statua equestre, almeno un busto a "Umberto Bossi padre della Patria" dovremo scoprirlo. Sopra la Patria noi italiani ci avevamo messo la croce dopo le scorpacciate che per vent'anni ce ne aveva fatto fare il duce». Poi è arrivato lui, con la tarantella della secessione, e abbiamo 'riscolpo' il Risorgimento.

GP

Giampaolo Pansa

Probabilmente quando scrisse la tesi di laurea su “La Resistenza in provincia di Alessandria (1943-1945)” (che gli valse il Premio Einaudi e che fu pubblicata da Laterza nel 1967), laureandosi nel 1959 con lode e dignità di stampa, non pensava che quel suo studio sarebbe riemerso molti anni dopo e avrebbe segnato la sua vita. Né quanti lo apprezzarono vi videro la premessa di quel che avrebbe fatto emergere un problema rimosso dalla nostra memoria nazionale. Fu lui, con spietata lucidità, a farne strumento di un'operazione culturale che seppe cambiare non la nostra storia di allora, naturalmente, ma il racconto successivamente accettato e intriso d'ipocrisia. Operazione che gli valse la scomunica di quel mondo di cui era stato per tanto tempo protagonista e interprete.

Giampaolo Pansa nasce nel 1935 a Casale Monferrato. All'università viene seguito da Alessandro Galante Garrone, che lo induce ad approfondire lo studio della Seconda guerra mondiale e della Resistenza. Di cui è un sincero cantore. Il tema e lo svolgimento ne fanno un uomo della sinistra.

Subito dopo la laurea inizia a collaborare a “La Stampa”, perché la sua vocazione è il giornalismo. Passa ad altre testate e nel 1977 è fra i fondatori de “la Repubblica”. Firma di prima grandezza per il Gruppo L'Espresso, anche quello un mondo tutto di sinistra. Da cronista e commentatore politico regala ai lettori un linguaggio stupendo e definizioni fulminanti. Si presenta ai congressi di partito armato di binocolo perché non si limita ad ascoltare e raccontare ma si mette a osservare e scovare i tipi umani, descrivendo i vari capi in modo fin lì sconosciuto e segnando un cambio di epoca per il giornalismo. Ne nasce “Il bestiario”. Solo che quell'approccio lo riserva anche al giornalismo, descrivendo il suo stesso ambiente in modo dissacrante e dedicando pagine di libri a “Barbapapà”, nomignolo che affibbia a Eugenio Scalfari: ne riconosce la genialità e l'enorme capacità di lavoro, disegnandone però anche l'egocentrismo spinto oltre i limiti.

Dopo molti saggi sulla Resistenza scrive un romanzo che segna una rottura: “Il sangue dei vinti”, che esce nel 2003. Pansa infrange un tabù: è indubbio che i partigiani avessero ragione e i repubblicani torto, ma questo non conclude la storia, che fu anche di violenze legate alla guerra civile e che si protrassero nei tempi successivi. Una guerra civile non può che essere brutale e soffiare sull'odio di chi si combatte in nome dello stesso Paese; è una guerra fatta anche di vendette personali e tutta quella storia l'Italia prova a cancellarla. Pansa non cambia idea su niente, ma sente quel racconto come un dovere e segue la sua linea di sempre: esporre i fatti. Questi fanno però a cazzotti con una retorica mielosa e irrealistica e sono un pugno nello stomaco di quell'ipocrisia resistenziale che riduce tutto alla lotta del bene contro il male.

Il mondo che Pansa ha a lungo abitato – quello della sinistra – reagisce con sdegno, non comprendendo che senza il suo lavoro la Resistenza stessa perde parte essenziale della propria identità e del contesto in cui si svolse. Negare una parte della storia non la rende migliore, ma complessivamente falsa. E quella non è una sfida fra retori antifascisti, ma una partita che riguarda tutti e la nostra identità nazionale. Ragione per cui Pansa non molla e anzi insiste, rispondendo colpo su colpo e moltiplicando le sue pagine.

Alla fine, come capita agli uomini liberi, si ritrova rinnegato dagli uni senza essere riconosciuto dagli altri. Così come era capitato a quanti provarono a raccontare il Risorgimento senza l'ipocrisia dell'afflato nazionale e degli eroi adorati. Erano state guerre e come tali vanno conosciute, se si vuole dare un senso al sangue versato e all'Unità prima e alla Repubblica poi che ne erano nate.

Pansa muore nel 2020, senza mai avere smesso di continuare ad aggiornare quella sua tesi di laurea.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ